

**Omelia del card. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla Messa per le ordinazioni presbiterali di Irvin Ottino, Stefano Sola, Gabriele A. Russo C. O.**

Cattedrale di San Giovanni Battista, Torino 13 giugno 2026

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima Lettura: Es 19,2-6a

Salmo responsoriale: Sal 99 (100)

Seconda Lettura: Rm 5,6-11

Vangelo: Mt 9,36 – 10,8

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

È dal cuore e dallo sguardo di Cristo che prende avvio la missione dei suoi discepoli. È dal cuore pieno di compassione, dalle viscere di pietà di Gesù, che vede l'umanità come un gregge senza pastore, senza meta, senza direzione, senza la prospettiva di una verità che è capace di unificare, di un'unità molto più profonda che un'unità semplicemente sentimentale e affettiva, vorrei dire l'unità "ontologica", quella dell'essere un'unica cosa in Cristo. È da qui che prende l'avvio la missione dei discepoli. Così come dal suo sguardo, che sa vedere degli uomini unici, chiamarli per nome, sapendo cogliere ciò che sono e intravedendo anche ciò che possono diventare.

Ad essi trasmette la missione, che deve avere un contenuto ben preciso: deve essere l'annuncio del Regno di Dio, cioè del fatto che Dio è vicino e che è capace di trasfigurare dall'interno tutta la realtà, qualunque cosa, ogni essere, proprio perché è vicino, proprio perché non è lontano. Ed è il contenuto della missione che è il curarsi dei più fragili, dei deboli; il prendersi cura di ogni infermità, a cominciare da quella infermità che è l'assenza di Dio.

Una missione che ha uno stile ben preciso. I discepoli vengono inviati «alle pecore perdute della casa di Israele». Sappiamo molto bene che questa espressione di Gesù risente molto della sua vicenda storica, di quello che è stato il suo passaggio nella storia della nostra umanità; e tuttavia è capace di dire qualcosa che travalica i secoli. La missione ha lo stile della universalità, ma non una universalità geografica, non una universalità quantitativa: verrebbe da dire una universalità qualitativa. Non è detto che i discepoli possano arrivare ovunque, possano occupare tutti gli spazi - come avrebbe detto Papa Francesco - ma quello che è importante è che si chinino su ciò che è perduto, su chi è perduto, e su ciò che dell'umano rischia di essere perduto. Perché quando la missione ha questo stile, dà la garanzia della universalità. E poi deve essere gratuita: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date», senza aspettare il contraccambio, senza ricercare in maniera esplicita il contraccambio.

C'è però una verità profonda, sottesa a questa missione che Gesù dà ai suoi discepoli, ed è il fatto che questa non è la missione autonoma e indipendente della comunità dei discepoli di Gesù - quasi che la Chiesa avesse una sua propria missione - ma non è nient'altro che la continuazione nella storia, nel tempo, nello spazio, dell'unica missione di Cristo. La Chiesa non ha una sua propria, indipendente missione. La Chiesa è a disposizione della missione unica di Cristo. Ed è interessante che l'evangelista Matteo premetta un versetto a quelli che abbiamo sentito nell'annuncio della pagina evangelica, molto semplice ma molto illuminante: Gesù - Lui! - annuncia il Regno di Dio, va Lui in tutte le città, in tutti i villaggi, nelle sinagoghe; Lui si china sulle infermità e si prende cura di ogni forma di malattia.

Mi sembra che è alla luce di questa verità profonda che Irvin, Stefano e Gabriele oggi potete cogliere qualcosa del ministero che vi è affidato. Voi diventate preti e diventate preti per rimanere sotto lo sguardo

compassionevole di Cristo, per non discostarvi mai dalle viscere di pietà di Cristo, dalla sua compassione. Voi diventate preti per essere chiamati oggi e sempre per nome, con la vostra storia vista dal Signore, con quello che siete e con ciò che potete diventare, perché è la storia della vostra esistenza, immersa nell'esistenza di Cristo.

E oggi non a caso promettete di pregare assiduamente. Promettete di pregare assiduamente e di essere uniti intimamente a Cristo, sommo sacerdote. Promettete di non discostarvi mai da lì: nei momenti gioiosi, belli, della vostra vita e del vostro ministero; ma anche nei momenti dolorosi, nei momenti drammatici, nei momenti faticosi. Non è che nella vita del prete ci sono più fatiche che in altre vite; il punto è che a volte la vita ha dei momenti faticosi, tutte le vite hanno dei momenti faticosi. Ma ciò che promettete è di pregare assiduamente e di essere uniti intimamente a Cristo, sommo sacerdote, e cioè di non distaccarvi mai da quelle viscere di pietà con cui il Signore vi ha amati e vi ama, da quello sguardo che è capace di cogliere il vostro nome, chi siete voi. Non potete aspettarvi da nessun altro quella compassione e da nessun altro quello sguardo e quella voce. Ma se rimarrete lì, non ne avrete neppure troppo bisogno: sarete al sicuro.

Voi oggi diventate preti per disporre la comunità dei discepoli di Cristo a vivere la missione secondo questi contenuti e secondo questo stile. E potrete farlo nella misura in cui questi contenuti e questo stile trapassano la vostra esistenza, e dunque sarete dei testimoni autentici. Potrete farlo, sarete capaci di disporre questa Chiesa, le comunità che vi sono affidate, a vivere la missione di Cristo, se avrete occhi capaci di vedere il Regno di Dio all'opera, e di cogliere come la presenza di Dio sa davvero trasfigurare tutto; e se vi manterrete con lo stile che Gesù affida ai suoi discepoli, soprattutto con il sentimento della gratuità e della riconoscenza.

C'è un pericolo - mi sembra - che è dietro l'angolo nella vita dei preti: è il pericolo di imborghesirsi a un certo punto, non solo perché si può stare comodi da un punto di vista materiale, ma soprattutto perché ci si può imborghesire nel cuore, quando non si coltiva a sufficienza questo stile di gratuità, quando si prende a considerarsi il centro di tutto, quando si avanzano rivendicazioni, quando si hanno sentimenti diversi da quelli con cui Gesù invia i suoi discepoli: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date».

E soprattutto diventate preti per ricordare sempre a tutti coloro che incontrate che la Chiesa, nella sua vita e nella sua missione, sgorga sempre da Cristo e dalla missione di Cristo, ed è a Lui che bisogna guardare, è a Lui che bisogna far riferimento. Lo farete con le attività che svolgerete; lo farete con i sacramenti che celebrerete, in modo particolare con l'Eucaristia, dove attesterete che la Chiesa nasce incessantemente da Cristo, che senza Lui la Chiesa è smarrita, non ha una vita e non ha una missione.

È ciò che vi auguro di poter sperimentare nel vostro ministero, e mi piace farlo con una preghiera di John Henry Newman, che mi sembra abbia colto bene lo stile che dovrebbe avere un prete, un presbitero della Chiesa di Cristo. Dice così¹:

Gesù, aiutami a diffondere ovunque
il tuo profumo, ovunque io passi.
Inonda la mia anima del tuo Spirito
e della tua vita.
Invadimi completamente e
fatti maestro di tutto il mio essere
perché la mia vita
sia un'emanazione della tua.

Illumina servendoti di me
e prendi possesso di me a tal punto
che ogni persona che accosto

¹ J. H. NEWMAN, *Effonda ovunque il tuo profumo*, ne «Il libro delle preghiere», a cura di Enzo Bianchi, ed. Einaudi

possa sentire la tua presenza in me.
Guardandomi, non sia io
a essere visto,
ma tu in me.

Rimani in me.
Allora risplenderò del tuo splendore
e potrò fare da luce per gli altri.
Ma questa luce avrà la sua sorgente
unicamente in te, Gesù,
e non ne verrà da me
neppure il più piccolo raggio:
sarai tu a illuminare gli altri
servendoti di me.

Suggeriscimi la lode che più ti è gradita,
che illumini gli altri attorno a me:
io non predichi a parole
ma con l'esempio,
attraverso lo slancio delle mie azioni,
con lo sfolgorare visibile dell'amore
che il mio cuore riceve da te.

Amen.

[trascrizione a cura di LR]